Scala - 1788
Re Teodoro in Venezia
m. Paisiello -

Dramma composto dal celebre
Abate Conti

IL RE TEODORO IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO ALLA SCALA

La Quaresima dell' anno 1788.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

Principe Reale d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Auſtria, Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Ceſareo Reale Luogo Tenente, Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Auſtriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIARDA BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appreſſo Gio. Batiſta Bianchi Regio Stampatore

Colla Permiſſione.

ALTEZZE REALI.

L' onore ed il vantaggio di quella augusta protezione, che con benignità siete soliti di compartire ai teatrali Spettacoli, o Altezze Reali*, osiamo implorarlo anche a questi, che per la novità della sin' ora inusitata Stagione, e per l' interesse*

comune col Pio Istituto Filarmonico sono combinati, e disposti con economia in modo, che senza far torto alla dignità degli Spettatori, ed al reciproco convenevole decoro, possano ottenere la pubblica soddisfazione, e non portare pregiudizio all' annuale aumento, ed alla prosperità dell' Opera pia. Confidati su tali sentimenti speriamo di essere generosamente approvati dalle Vostre Altezze Reali, *alle* Quali *con umile profondo rispetto ci rassegniamo*

Delle VV. AA. RR.

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori

i Cavalieri Associati.

ARGOMENTO.

Teodoro Barone di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e di indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d' ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d' Europa, gl' indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono abbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall' Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l' incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e

li-

liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Scrittore in una delle sue più leggiadre, e bizzare produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al commodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

AT-

A T T O R I.

TEODORO Re di Corfica fotto nome del Conte Alberto.

GAFFORIO Segretario, e primo Miniftro di Teodoro fotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO Gran Sultano depofto in abito d' Armeno fotto nome di Niceforo.

TADDEO Locandiere Padre di

LISETTA amante di

SANDRINO Mercante, e amante di Lifetta.

BELISA giovane venturiera, e forella di Teodoro.

MESSER GRANDE con feguito.

Coro di Donzelle con Lifetta,
Coro di Gondolieri, e Gondoliere.
Armeni del feguito d' Acmet, che non parlano.
Serventi della Locanda.
Diverfe altre Comparfe, che non parlano.

La Scena si finge in Venezia.

Com-

Compositore della musica.

Sig. Giovanni Paisiello Maestro di Cappella Napolitano.

Al Cembalo.

Sig. Maestro Agostino Quaglia.

Capo d' Orchestra

Sig. Luigi De Baillou.

Primo Violino per i Balli

Sig. Giuseppe Peruccone detto Pasqualino.

Inventori del Vestiario.

Signori Motta, e Mazza.

IN-

INVENTORI, E DIRETTORI DEI BALLI

DEL PRIMO		DEL SECONDO
Sig. Ranieri Pazzini	§	Sig. Giuſeppe Scaleſi

Primi Ballerini

Sig. Ranieri Pazzini	§	Sig. Giuſeppe Scaleſi
Signora Maria Cappelli	§	Signora Felicita Banti

Secondi Ballerini.

Sig. Giuſeppe Cajani	§	Sig. Giovanni Ambroſiani
Signora Angela Boldoni	§	Signora Tereſa Riva

Con num. 8. Coppie di Ballerini di Concerto.

PRIMO BALLO

LA PASTORELLA RAPITA DA' CORSARI.

SECONDO BALLO

GELOSIA PER GELOSIA.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE

NEL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Gabinetto nella Locanda.
Sala nella Locanda.

ATTO SECONDO.

Gabinetto suddetto.
Grand' Atrio della Locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gondole sul Canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.
Gabinetto suddetto.
Atrio della Locanda.
Prigione.

NE' BALLI.

BALLO PRIMO.

Villaggio alla spiaggia del mare.

BALLO SECONDO.

1. Piazzetta con Case.
2. Delizioso Giardino.

Le suddette Scene sono del Sig. Pietro Gonzaga Veneziano.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro, che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. SCaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.

Teo. (Senza soldi, e senza regno
Brutta cosa è l' esser Re!)

Gaf. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teo. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io:
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che ſplendida zimarra! *col conto.*
Se la cetra aveſſe al collo
Giurerei, ch'ei foſſe Apollo.
Teo. Che domandi?
Tad. Se non erro,
Voi richieſto avete il conto,
V' ho ſervito, eccolo pronto.
Teo. Conti! oibò, perchè m' accuſi
D' incivil, di diffidente?
Garbolin?....
Gaf. Non chieſi niente.
Teo. Tu t' inganni.
Tad. Ebben ſcuſate;
Ma l' eſigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, ſon uſi
Troppo giuſti, e neceſſari
Fin dal tempo di Noè.
Teo. Dà quel foglio a Garbolino.
Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. *a Teo.*
Teo. Ah Gafforio, il ſo pur troppo,
Sempre ſiam ſu queſt' intoppo.
piano à Gafforio.
Gaf. Parlerem fra me, e te. *a Tad.*
Liſ. Signor Conte ſon qua leſta *col caffè.*
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia meſta?
Così torbido perchè?
Teo. Ah tu ſol, Liſetta mia
a Liſetta che verſa il caffè.
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Diſ-

Diſſipar tu ſola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cuor fiſſa mi ſta.

Liſ. Signor mio, troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza;
Che domeſtica incombenza
Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!

Teo. Com' è ſavia! *da ſe prendendo il caffè.*

Gaf. Com' è bella!

Teo.
Tad. *a 3* } E' un portento d' oneſtà.
Gaf.

Teo. M' abbandoni? *a Liſ. dando la tazza.*

Liſ. Mi perdoni. *a Teo. prendendo la tazza.*

Teo. Ah ....

Liſ. Soſpira? *a Teo.*

Tad. Che cos' ha? *a Gaf.*

Gaf.
Tad. *a 3* } Eh via ſtate allegramente,
Liſ. Diſſipate il mal umor.

Teo. Vi ringrazio buona gente,
Vi ringrazio di buon cor.

Taddeo, e Liſetta partono.

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. PErdona o Sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconoſco in te; quel Teodoro,
Che a ragion per ſuo Re Corſica eleſſe:

Cor-

Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto, e pensoso?....

Teo. Odi Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello Stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità, tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto
Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei: ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del Regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è voto omai:
E intanto invan dalle Potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve,
Che dai fedeli Sudditi del Regno
Mandasi a tè, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei, che un improvviso affronto....
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che

Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi ſembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? *turbato.*

Gaſ. Che in eſſa una riſorſa
All'eſauſta tua borſa....

Teo. Oh Dio t'accheta!
Dunque tor mi vorreſti
Del mio regio ſplendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor ſul doſſo mio
Mi riſovvengo ancor, che Re ſon io.

Gaſ. Ma dimmi, perchè tanto
Reſti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i ſuſſidj
Attendo quì dell'alleate Corti:
Che quì i diſpacci del mio Regno attendo:
Che amo Liſetta inoltre ſai: confeſſo
La debolezza mia,
Cara m'è ſol per lei queſt'oſteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.

Gaſ. So che tu l'ami,
Ma non ſdegnano amor l'anime grandi.
Laſcia, che al Padre io parli,
E più diſcreto a domandar denari
Forſe lo renderò: forſe la figlia
Farò, che a te ſi renda
Più docile, e indulgente; e ſe felice
Alla fin non rieſce il mio maneggio,
Sia quel, che vuol, noi non ſtarem mai peggio.

Teo. Va; mi ripoſo in te; ma ſopra tutto

Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

Gas. Eh non temer; le cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. *parte.*

SCENA III.

Teodoro solo.

O Miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dell'affannoso petto.
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo collo scaltro ingegno
Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de Corsi,
Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciaschedun, che incontro,
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso, o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo, ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai per tormentarmi,
Mancava l'ostessina,
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.

Io Re sono, e sono amante.
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato amor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son Re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario, che m'accoppa;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall'eroica pazzia
Della gloria, e dell'amor. *parte.*

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta, che stira la biancheria, ed altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.

Lis. O Giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos'è amor!

Se

Se ſia diletto,
Se ſia martire,
Io ben capire
Non poſſo ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci ſpiegate,
Che cos'è amor!

Liſ. Il mio Sandrino
Quando non vedo
Allora io credo,
Che ſia dolor.
Se a me vicino
Spiega il ſuo affetto
Gioja, e diletto
Lo credo allor.

Coro O Giovinette
Innamorate
Deh ci ſpiegate,
Che cos'è amor!

mentre canta Liſ. giunge Sandrino, e ſi pone in diſparte, a udire, poi ſi fa avanti dicendo

San. Amor che ſia
Se vuoi ſapere
Liſetta mia,
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere,

E'

E' dolce, e bello,
Somiglia a te.
Ai dolci palpiti
Lis. a 2 { Ch' io provo in ſeno,
San. { Or ſento appieno
Amor cos' è.

Coro O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è.

Liſ. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai deſiderar?
San. Bella Liſetta
Se teco eſſer vorrei continuamente
Il Ciel lo ſa: ma il Padre tuo .... la gente ....
Liſ. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli ſa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu ſii ſpoſo mio.
San. Sì; ma quel Conte,
Che non ſi ſa chi diavolo ſi ſia,
Ti guarda con cert' occhi, e non vorrei ....
Liſ. Non lo poſſo ſoffrir.
San. Bada Liſetta,
Bada .... non gli dar retta,
Che coſtor che girando van pel mondo,
Son furbi ſopraffini; e fan meſtiere
D' ingannar le fanciulle.
Liſ. Eh non temere.
Sì ſemplice non ſon ....
San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri foreſtieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr' jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi....

Lis. Sandrin m' incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende;
Ritiriamoci, amiche;
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta addio.

Ai dolci palpiti

Lis. *a2* { Ch' io provo in seno,
San. { Or sento appieno
Amor cos' è

Coro O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è

Le Donzelle cantando il suddetto Coro pongono ne' panieri le biancherie, e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta,

SCE-

SCENA V.

Acmet in abito d' Armeno ſeguito da' ſuoi Servitori veſtiti nella medeſima maniera, e Sandrino, che attentamente l' oſſerva nell' uſcir in iſcena. Acmet ordina a' ſuoi Servi che aſpettino; eſſi fatta profondiſſima riverenza ſi ritirano indietro. Acmet paſſeggia penſoſo, e fa di tratto in tratto atti di ſmania, di fierezza, e di collera.

Acm. SE al mio fato terribile, e fiero
Fiſſo il torbido, e tetro penſiero
Mille ſerpi mi mordono il ſen.

San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra ſe ſteſſo parlando ſen vien!
in diſparte vedendo venir Acmet.

Acm. Onta, rabbia, diſpetto, e furore
M' arroventano l' anima, e il core;
E v' infondono il loro velen.

San. Seco adiraſi, freme, e minaccia:
Ah poteſſi comprenderlo almen.
E' certo quegli lo ſtranier, di cui
Ragionava Liſetta.

Acm. Io dunque Acmet....

San. Veramente coſtui
Ha una faccia aſſai bruſca. *oſſervandolo come ſop.*

Acm. Io dunque quello....

San. Nuova affatto non m' è quella ſembianza.

Acm. Che coll' iſteſſo ciel, col fato....

San. Al certo
Altrove il vidi,

Acm. Il ſuo poter ſpartia;
E or balzato dal trono . . . .
San. Al volto . . . . ai moti . . . .
Acm. Fuggitivo, inſeguito... *ſempre tutti due da ſe*.
San. Eh poſſibil non è . . .
Acm. Fra gl' inimici
Del nome muſulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar coſtretto!
fa cenno ai ſervi, che fatta profondiſſima riverenza partono.
San. No, non m' inganno, è deſſo:
E' quegli Acmet iſteſſo;
Il depoſto Sultan.
Acm. V' è chi m' oſſerva.
Se non erro altre volte
Vidi colui;
San. Mi guarda; io giurerei,
Che anch' ei mi riconoſce.
Acm. Olà chi ſei *con aria fiera*.
Tu, che lo ſguardo oſi fiſſarmi in volto?
San. Signor, ſon io mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi viſto altrove.
Acm. Tu mi vedeſti? è dove? *con ſorpreſa*.
San. Parmi in Conſtantinopoli.
Acm. Tu dunque
Foſti in Conſtantinopoli?
San. Vi fui
Col noſtro Ambaſciator, e all' udienza
Fui del Sultano Acmet, che in guiſa tale
Raſſomigliava a voi, che ſi dirìa
Che ſiete Acmet iſteſſo.

Acm.

Acm. (Util costui
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò, che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua . . . .

San. (D'un gran Sultano
Questo è pure lo stil.) Signor parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quel Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet .... *con meraviglia.*

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
In abito di Armeno
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo' dirti,
Che quindi spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella ....

San. Una straniera è quella allegra, e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì l' amo.

San. In queſt' iſteſſa
Locanda alloggia anch' eſſa: a lei potete
Spiegare il voſtro amor: fra noi permeſſa
E' una gentil dichiarazion d'affetto:
Ma l'altura, e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto
Con corteſe linguaggio
Preſta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera,
S'odia il tuon minaccioſo, e l'alma fiera.
Se ſtride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il paſſaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma ſe la lieve auretta
Scherzando increſpa l'onda,
Dall'arenoſa ſponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette ſnelle
Per lo tranquillo mar. *parte*,

Acm. Che nuovo ſtil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi ſon, chi fui;
Ed addottar le ſtravaganze altrui. *parte*.

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. DA un bucolin ſegreto,
Che riſponde alla camera del Conte,
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di

Di Maeſtà, e di Sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggi incognito!
Perchè no. Grazie al Ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagni.
Un dubbio ſol:. ſe è Re, perchè non paga?
Il perchè vi ſarà: ho inteſo dire,
Che i Re hanno ſempre un qualche lor perchè,
Che non poſſiam ſaper noi gente baſſa:
E poi s' ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.
O Alberto è Re, oppur coſtor ſon matti.
Che ne dici tu Taddeo?
E' un birbante? è un Conte? è un Re?
Qual Berlich? qual Aſmodeo?
Mi dirà che diavol è?
Egli è un Re: ſe Re non è?
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v' è certo il ſuo perchè.
Ma l' entrate non ſon troppe....
Re di picche, o Re di coppe.
Ma l' entrate non ſon ricche.....
Re di coppe, o Re di picche.
Qual Berlich, qual Aſmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.
Gaſ. Taddeo t' abbraccio,
Tu ſei un brav' uom.
Tad. (Con quella
Sua gravità patetica coſtui
Mi vuol pagar di complimenti:). E il conto?

Gaſ. Amico, il conto tuo nè piu diſcreto,
Nè più giuſto eſſer può, e perchè appunto
Sì oneſto ſei, vo' darti un buon conſiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Conſiglio, e non danar?

Gaſ. Sì, ma un conſiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generoſamente alcun lo tratta,
Di generoſità più allor ſi picca;
E perciò ti conſiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po' di grazia:
Coteſto tuo padrone
Chi è egli?

Gaſ. E' il Conte Alberto,
Tu lo ſai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaſ. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? *turbato.*
Lo conoſce qualcun nella Locanda?

Tad. No, ma in paſſar poc'anzi
Preſſo al voſtro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaſ. Oh Dio! caro Taddeo *come ſopra.*
Che non ti ſenta alcun: ciò che aſcoltaſti
Per carità non t'eſca mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? E perchè tanto
Teme di paleſarſi?

Gaſ. Perchè vuole
Evitar gli ſpettacoli e le feſte,
Che vorria dargli la Città, il Senato.

Tad.

Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?
Gas. Egli è il Gran Teodoro, il Re de' Corsi.
si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso.
Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...
Gas. Grand' uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.
Tad. Che sorte?
Gas. Egli ama
La figlia tua.
Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi!
Gas. Fidati a me, io non t'inganno.
Tad. E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.
Gas. Capisco ben: Taddeo, tu hai ragione,
E perciò 'l mio Padrone,
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono, e diventar Regina.
Tad. Gran sorte in ver questa saria per noi. *da e.*
Ma come assicurarmi
Poss' io, che vero sia quanto asserisci?
Gas. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
cava di tasca un fascio di carte.
Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi capitoli
Stesi in Francese;

Pat-

Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini;
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi, e il sigillo;
cava di tasca un gran Sigillo.
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche, e i titoli
Di Maestà. *parte.*

SCENA VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. GLi editti.... gli ordini... *attonito da se.*
L'armi... il sigillo...
Le marche.... e i titoli....
Di Maestà!
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Quì non si tratta già di bagatelle!
Di divenir si tratta
Il suocero d'un Re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono.... eccola, ah vieni,
va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.

Vieni tra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo ſplendor ſarai di mia famiglia.
Le favole, e l' iſtorie
Parleranno di te.

Liſ. Che dite mai?
Padre mio non comprendo....

Tad. Ah tu ſarai
Spoſa d' un Re.

Liſ. D' un Re! (Sogno o deliro!)

Tad. Conoſci il Conte Alberto?

Liſ. E' quei, che alloggia
Nella noſtra locanda?

Tad. Quello appunto.
Egli Conte non è.

Liſ. Chi è dunque?

Tad. E' un Re:
Un Re, che viaggia incognito.

Liſ. E che ſpecie
Di Re credete voi, che ſia coſtui?

Tad. Egli.... ma zitto: egli è de' Corſi il Re;
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.

Liſ. Ma non potreſte equivocar?

Tad. No certo.
Ogni ſoſpetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
Gli editti, gli ordini,
L' armi, il ſigillo;
Le Marche, e i titoli
Di Maeſtà.
Ei t' ama, e per iſpoſa a me poc' anzi
Dal Segretario ſuo chieder ti fece.

Liſ. O voi ſiete impazzato, o mi volete

Far

Far impazzar; e poi non vi ſovviene,
Che in iſpoſa a Sandrin mi prometteſte?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparſi
Di sì baſſi penſier più non conviene.

Liſ. Ed io dovrei....

Tad. Non dubitar carina.
Sarai, Liſetta mia, ſarai Regina.
Figlia, il Cielo ti deſtina
Per iſpoſa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo ſcettro in mano,
Ed invece della creſta
La regal corona in teſta;
E d'eredi una dozzina
Uſciran dal ſen fecondo
Della gravida Regina,
Che ſaran ſtupor del mondo,
E de' ſudditi l'amor.
E ſcherzando i nipotini
Tutti intorno a me verrano:
O che cari pargoletti!
Che grazioſi principini!
Ed i popoli ſoggetti,
Tutti omaggio preſteranno
Alla figlia, e al genitor. *parte.*

SCENA VII.

Liſetta ſola.

CHe novità, che ſtravaganza è queſta!
Di qual confuſion m'empì la teſta
Di mio padre il linguaggio oſcuro, e ſtrano!

Il

Il Conte Alberto è Re?... vuole ſpoſarmi?
Non vi ſarebbe ſotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre!... e poi
Come potrei Sandrino mio tradire...
Tradirlo! ah no... mi ſentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch' io mi morirei
Di pena, e di dolor!
Il caro amato oggetto
Sveller non ſo dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò coſtante ognor.
Ma che rimiro? ei ſteſſo
Con Beliſa vien qua: molto occupati
In familiar diſcorſi, e allegri molto
Mi pajono ambedue; cos' egli mai
Ha da far con colei? ſono inquieta
Se non giungo a ſaper di che ſi parli:
Mi porrò quì in diſparte ad aſcoltarli.

SCENA IX.

Beliſa con Sandrina, e Liſetta in diſparte.

Bel. Mio caro Sandrino
Quel cor dunque m' ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Liſ. Suo caro lo chiama,
Si parla d' amor! *ſempre da parte.*

Bel.

Bel. Il vago mio volto
Conquiſte fa ognor . *prende per mano San.*

Liſ. Che vedo! che aſcolto!
M' inſultano ancor!

San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.

Liſ. L' infido m' inganna,
E finſe finor.

Bel. *San.* } *a 2* La gioja, il diletto

Liſ. La rabbia, il diſpetto,

a 3 { Da queſto momento
Mi ſento nel cor. *parte Liſ.*

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. DUnque come dicea, gentil Belisa,
Quello ſtranier che t' ama,
Il depoſto Sultano, Acmet è quello
In abito d' Armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a miei piedi
Un depoſto Sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conoſca
Qual differenza paſſa
Fra una Schiava Circaſſa,
E una Donna Europea,
E di queſto cervel vo' dargli idea.

San. Felice te, che ſei
Sempre lieta a diſpetto

Delle

Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

San. Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio Fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito intraprendente,
D' indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo: a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m' abbandona.

San. E allor....

Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro,
Ma Acmet colà rimiro.... SCE-

SCENA XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm. SAndrin, colei, ch' è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.
San. Belisa è questa.
Bel. La vostra serva umil.
Acm. Dunque vien meco. *prendendola per un braccio.*
Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. *si distacca sdegnosamente.*
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l' idea.
Acm. Dunque non m' ami?
Bel. Acciò ch' io v' ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose, e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? *a Sand.*
San. E' stil dei gran Sultani. *a Bel.*
Bel. Eh ch' io non ho bisogno,
Che rugiada m' innaffi:
Grazie, Acmet, io ti rendo... *ad Acmet.*
Acm. Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.
San. E' ver gliel dissi:
E' troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quei, che l' ama;

Che

Che a ſconoſciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.

Bel. Non temete Signor, ch' io tacerò;
E ſe amabil ſarete io vi amerò.

Acm. Prendi queſto giojello; amami, e taci *preſenta con aria autorevole un anello a Beliſa.*

Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una giovine, che s' ama?

Acm. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d' accettarlo, e di ſcuſar l' ardire:
E femmine talora
Di sì buon cor vi ſono
Che fan l' onor fin d' accettare il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via caro Turco *l' accarezza.*
Queſta prima lezion mettete in pratica,
Fate l' offerta voſtra.

San. (Queſta è una coſa da morir di riſa.)

Acm. Queſto giojello d' accettar, Beliſa,
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.

Bel. Scuſo l' ardire Acmet, e accetto il dono.
facendo un grand' inchino prende il giojello.
Bravo davver: da un Turco
Tanto non attendea: ſe ſeguirete
A proffittar così, farete in breve
Sotto la ſcuola mia
Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
Il noſtro amore,
L' arte imparate
Di farvi amar.

I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo;
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar.
Se ancor non l'intende, *a San. in disparte.*
Tu meglio, o Sandrino
A quel babbuino
La scuola puoi far. *parte.*

SCENA XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. SAndrin, questa Ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir.... *parte.*
San. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. *parte.*

SCENA XIII.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. SIgnor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche ſoſpetto
Vidi, che avea dell' eſſer tuo; ma ſeppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli diſſi
Chi ſei.
Teo. Che mai faceſti! *turbato.*
Gaf. Non ti turbar; è un galantuom: promiſe
Il grand' arcano cuſtodir, lo reſi
Fanatico di te: scoprii l'affetto,
Che hai per la figlia ſua, lo luſingai
D'un matrimonio, che per or ſegreto,
Dal Regno un dì ſaria riconoſciuto.
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.
Gaf. Perchè Signor? con iſpoſar Liſetta
Appaghi il genio tuo: nè ſolo il Padre
Non più danar ci chiederà; ma forſe
Negli urgenti biſogni,
Ci porgerà qualche ſoccorſo ancora.
Teo. E credi tu, che con ſerene ciglia
D'un locandier la figlia
Corſica mirerà ſul trono aſſiſa?
Gaf. Qualche eſpediente, o Sire, atto alle tue
Circoſtanze idear toſto bisogna.
Laſcia il penſiero a me: con una favola,

Ch' abbia di verità tutto l' aspetto,
D' ingannar l' uno, e l' altra io ti prometto.

Teo. Ma che diranno i posteri?

Gas. Eh mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel, che vorranno.

SCENA XIV

Taddeo, che conduce Lisetta, e detti.

Tad. Vieni, o figlia, a un Re, che t' ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete Maestà
Ch' io mi prostri *s' inginocchia.*
A piedi vostri....

Teo. Sorgi, amico: orsù favella.
a Tad. porgendogli la mano.

Tad. Anche amico egli m' appella: *a Gas.*
Oh clemenza, oh gran bontà!

Gas. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, *a Tad.*
Le sue grandi qualità.

Lis. (Io non so cosa mi dire.
A sì strana novità.)

Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.

Teo. Ma Lisetta non risponde.

Gas.

Gaf. Baſſa gli occhi, e ſi confonde.
Tad. Via, fatti animo, Liſetta.... *a Liſ.*
Ell' è un po' vergognoſetta. *a Teo.*
Teo. Ti ringrazio, caro amico.
Del buon cor ch' io ſcorgo in te.
Liſ. Padre mio, ciò ch' io non dico,
Dillo tu, dillo per me.

Teo. *Tad.* *Gaf.* a 3 { Come attonita l' ha reſa
La ſorpreſa, e lo ſtupor.

Liſ. (Di Sandrin che mi ha deluſa
Io non ſo ſcordarmi ancor.)
Chiedo a voi perdono, e ſcuſa
Del ſilenzio, e del timor.
a Teo., Tad., e Gaf.

Teo. *Tad.* *Gaf.* a 3 { Merta ben perdono, e ſcuſa
Quel ſilenzio, e quel timor.

partono.

SCENA XV.

Beliſa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. VEnite, via, movetevi;
Non ſiate sì ſelvatico.
Andiamo a paſſeggiar.
Acm. E dove mai mi ſtraſcichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai ſlogar.

Bel. Perchè ſtar ſempre in camera
Solo, penſoſo, e tacito?
Vo' farvi ſociabile,
A ciaſchedun, che incontraſi,
Vi voglio preſentar.

Acm. Con te ragazza indocile
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

Bel. Chi amante mio vuol eſſere,
A modo mio dee far.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

Bel. { Vedete che } le femmine,
Acm. { Or veggo che }
a 2 Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.

Beliſa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

SCENA XVI.

Sandrino ſolo, poi Taddeo, e Liſetta.

San. Ov' è Liſetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, *da ſe.*
Le marche, e i titoli,

Fiſſi

Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo
Accoppierà?

Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. (Che tuono insolito!
Che stravaganze!)
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. } a 2 { Lo rende } stupido
San. } { Mi rende }
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.

Lis. E' quì il perfido, è quì il traditore *escendo.*

San. Vieni, o cara, l'affanno, e il dolore
Deh consola d'un anima amante,
Che t'adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande, che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

San. Ma che avvenne? che ſento? ove ſono?
Perche meco ſei tanto crudel?
Liſ. Vanne pur mentitor t' abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.
Tad. D' uno ſcettro l' acquiſto, e d' un trono
Val la pena di farla crudel.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. ALfin mia diletta,
Mia bella Liſetta,
Scacciaſti dal core
Il vano timore,
Il triſto penſier?
Tad. Va figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo Spoſo.
Gaf. (E' aſſai premuroſo....)
Liſ. (Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.)
Accetto Signore
L' offerta d' amore.
Amor v' offro anch' io;
Sarà voler mio
Il voſtro voler.
San. Che veggio, che ſento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d' affetto!
Che m' empiono il petto
Di gioja, e piacer.

Liſ.

Lis. Il perfido
San. L'origine
Teo.
Tad. a3 Con giubbilo } omai
Gaf.
Lis. Il mio
San. Di quel
Teo.
Tad. a3 Quel suo } cangiamento.
Gaf.
Tutti Da questo momento
Cominci o/a a veder.

SCENA XVIII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. VI presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi. *ad Acmet.*
Acm. Miei signori vi saluto.
Acmet fa bruscamente un saluto.
Tutti Ben venuto, ben venuto.
Teo. Ma che veggo! che rimiro! *vedendo Bel.*
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg' io? sogno; o deliro?
Certo questo è mio fratello.
Gaf. Ah Signor, mira colui;
a Teod accennando Acmet.
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

Teo.

Teo. Hai ragion, sì certo è desso. *a Gaf.*
Cos'è mai codesto imbroglio! *da se.*

Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. *a Belisa.*

Bel. Li conosci?

Acm. Uno di quelli
E' de' Corsi il Re posticcio.

Bel. Oh che diavolo d'impiccio.

Tad. *Lis.* *San.* } *a 3* Ma che avvenne? che cos'è?

Bel. Chi è colui? *a San. accennando Teod.*

Teo. Chi è colei? *a Lis. accennando Bel.*

Gaf. Chi è costui? *a Tad. accen. Acm.*

Acm. Colui chi è? *a Bel accennando Gaf.*

Gaf. Chi è colui? *a Lis. accen. Acm.*

Teo. Chi è costei? *a Tad. accennando Bel.*

Acm. Chi è costui? *a San accennando Teo.*

Bel. Colui chi è! *a Tad. accennando Gaf.*

San. *Tad.* *Lis.* } *a 3* Si riguardano, stupiscono,
Nè capir posso il perchè. *attoniti.*

Bel. Sei, o non sei fratello mio? *a Teod.*

Teo. Taci taci, io... son io. *a Belisa.*

Gaf. Non è quegli il Turco Sire? *a Bel.*

Bel. Taci, taci, non lo dire. *a Gaf.*

Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? *a Gaf.*

Gaf. Taci, taci, oh che discorsi! *ad Acm.*

Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? *ad Acm.*

Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. *a Tad.*

San. Dunque quei de' Corsi è il Re? *a Lis.*

Lis. Taci taci, e bada a te. *a San.*

Teo. Non è quegli il gran-Sultano? *a San.*

San. Taci taci; egli è un arcano. *a Teo.*
Lis. Ma coſtor che diamin hanno? *a Tad.*
Tad. Taci, taci, eſſi lo ſanno. *a Lis.*

Tutti.

Che ſuſſurro! Che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchio!
Non rimiro ovurque volgomi
Che diſordin, che ſcompiglio.
Parmi in teſta aver due mantici,
Che mi ſoffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè ſapendone l'origine
Reſto ſtupid[a/o], ed eſtatic[a/o]
Reſto come un ſaſſo immobile....
E non ſo coſa mi far!

Tutti da ſe.

Teo. Già Beliſa
Mi ravviſa;
La donneſca indiſcretezza
E' ſaviezza
D'evitar. *parte.*
Gaſ. Pel mio Sire
A vero dire
Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio
Abbandonar. *parte.*
Bel. S'egli è quello
Mio fratello,

Quì

Quì v' è ſotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Aſſicurar. *parte.*

Acm. Quivi al certo
Io ſon scoperto.
E' saviſſimo conſiglio
Il periglio
Di schivar. *parte.*

San. Io già vidi
I tratti infidi
Di Liſetta, e ſo l' arcano;
Or è vano
Altro indagar. *parte.*

Liſ. Soſpettoſo
Timoroſo
Ognun fugge: il caſo è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar. *parte.*

Tad. Tutti ſono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo coſa farà?
E Taddeo ſe n' anderà. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gabinetto.

Teodoro ſeduto preſſo un tavolino, e Gafforio con un faſcio di lettere.

Gaf. ECco, o Sire, i diſpacci: non è molto;
Che il corrier quì recolli.
Teo. Eſponi, aſcolto.
Gaf. *Della Corſica il gran Cancelliere*
Fa ſaper, che non ha più maniere
Per ſupplire alle pubbliche ſpeſe;
Che le paghe ſon tutte ſoſpeſe,
Che già naſcon diſordini, e inſulti,
Che prevede rivolte, e tumulti:
Che però chiede gli ordini eſpreſſi,
Per frenar la licenza, e gli eccessi.
Teo. Come! ai ſudditi miei dunque non baſta
L' eſempio del lor Re, per avvezzarli
Del danaro all' inopia, e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua coſtanza.
E compenſo vi vuol.

Teo.

Teo. E qual compenso?

Gas. Crear nel Regno io penso *pensando un poco.*
I Viglietti di credito.

Teo. Comodissimo, e pronto espediente.

Gas. Determina la somma.

Teo. E' indifferente.

Gas. *I fratelli Isac, Gionata, e Abram*
Negozianti Giudei d' Amsterdam,
Condescendono a titol di prestito
Di sborsar ventimila fiorini,
Numerabili in tanti zecchini;
Purchè lor l' annual pagamento
S' assicuri del dieci per cento;
Dando loro in deposito, o in pegno
Qualche rendita, o fondo del Regno.

Teo. E qual rendita, o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?
pensando prima alquanto come sopra.

Gas. Altro non veggio
Che l' appalto dell' ostriche.

Teo. Nò, l' ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria, e l' ostriche
Sono le tre passion mie favorite.

Gas. Dunque assegnar potremo *come sopra.*
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

Teo. Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.

Gas. *prendendo altro foglio come sopra.*
Cecchin Buono Sensal Livornese,

Co-

Cognitiſſimo in tutto il paeſe.
Si dichiara, che avendo preſtati
Anni ſon cinquecento gigliati,
Ad un tal Teodoro, che fe'
Dichiararſi di Corſica Re;
Che al preſente ſi tiene per certo
Sia in Venezia col nome d' Alberto,
Non potendo ritrarne un quattrino,
A un mercante chiamato Sandrino,
Manda l' obbligo, acciò li riſcuota;
E gli ſegni a ſuo debito in nota.

Teo. Queſto è il peggior: a sì preſſante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

Gaſ. *penſando prima come ſopra.*
Aſcolta, or che Taddeo
Tuo ſuocero divien, giuſto mi ſembra,
Che di diſtinto onor fregiato ſia.

Teo. Cioè?

Gaſ. Crearlo General tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità ſeduce
Il debole ſuo cor: liberalmente
Danaro sborſerà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo ſcheletro eſangue
Del tuo teſor privato
Qualche ſegno di vita, e picciol fiato.

Teo. Chetati. A noi veggio venir Beliſa;
Ritirati Gafforio; a ſolo a ſolo
Con colei parlar voglio;
Come trarmi potrò da queſt' imbroglio!

Gafforio ſi ritira.

SCE-

SCENA II.

Teodoro, e Belisa.

Bel. TEodoro! io non erro;
Sei pur tu mio Fratello?
Teo. Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi,
E tu come sei quì?
Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos' è cotesta frottola, che ascolto,
Che tu sei Re de' Corsi?
Teo E' ver: dei Corsi
Io sono eletto, e incoronato Re.
Bel Ma come! con quai mezzi!
Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.
Bel. Stupir mi fai.
Teo. La propria esperienza
M' apprese suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.
Bel. Come sei quà?
Teo. Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre

Sono

Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
Finchè l'economia, finchè l'interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo, e col danar farassi:
Da per tutto lo cerco,
Da più parti l'attendo. Ma per ora
Io ti confesso o suora,
Che imbarazzato son, per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

Bel. In ver tu sei *si toglie di dito l'anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro.*
Un Re da far pietà: tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti, conosci
Quell' Armen, ch'era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposto Sultan.

Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.

Teo. Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il Segretario mio, che l'etichetta
Del ceremonial regoli teco.

Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?

Teo. I ceremonial, ſorella mia,
Pei gran principi è ver, che ſono inezie:
Ma per gli Re miei pari
Indiſpenſabil ſono, e neceſſari.

Bel. Or via, non diſputiam; ſopra il terrazzo
Suol divertirſi Acmet talvolta a udire
I Gondolier, che avanti alla locanda
S' adunano a cantar: farò, che inſieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A voſtr' agio parlar:
Ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzeſca, e folle
Avventura; e d' un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno eſſer fatale.

Che ſtuol d' infelici
Lo ſcettro ti diede,
Il Mondo lo crede:
Tu ſteſſo lo dici,
Nol niego: ſarà.
Ma bada, fratello,
A quello, che fai:
Che ſe non avrai
Fortuna, e cervello;
E regno, e regnante,
In men d' un iſtante
Al diavolo andrà.
Non ſon dottoreſſa,
Non ſon profeteſſa:
Ma il mondo un pochetto
Io ſo come va. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Teodoro, poi Gafforio.

Teo. SIegua pur ciò, che vuol, ſon nell'impegno,
Nè ritirarſi or lice.
Suol eſito felice
Giuſtificar le temerarie impreſe.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice rieſce il mio diſegno,
ſuona il campanello.
E col nome d'eroe acquiſto un Regno.
Gaf. Eccomi, o Sire. *eſce.*
Teo. Aſcolta.
Col gran Sultano Acmet, che come ſai,
Alloggia quì, mi ſi propon trattato,
Abboccamento, e lega.
Vanne a Beliſa, e ſpiega
Carattere di mio
Segretario, e Miniſtro.
Fa, che il Sultan s'impegni
Con pecuniarj ajuti, o equivalente
Sul trono Corſo a ſoſtenermi, ed io
Impegnerommi a riconoſcer lui
Legittimo Sultano,
Ed ajutarlo a ricovrar il ſoglio.
Vanne, e avvertimi ognor, ſe Genoveſi
Vedi arrivar nella locanda.
Gaf. Inteſi. *parte.*

SCENA IV.

Teodoro, poi Taddeo con Lisetta.

Teo. QUanta inquietezza, e quanta
Pena la mia fovranità mi cofta!
Tad. E' dunque vero, o Sire,
Ciocchè confufamente udimmo dire,
Che quell' Armen . . . .
Teo. Sì quello
E' il Gran Sultan depofto.
Lis. (Cappita! Il gran Sultano!)
Teo. D' alleanza fra noi v' è ful tappeto
Un trattato fegreto: onde famofa
Sarà quefta locanda al par di Breda,
Di Munfter, e d' Utrecht, e d' Ofnabrucco.
Tad. Vedete quante cofe! io fon di ftucco.
Lis. (Ma coftui finalmente è un Re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!)
Teo. Prendi, mia cara, intanto
prefentando a Lis. l' anello ricevuto da Bel.
Lo fponfalizio anello.
Lis. (Ma Sandrino m' inganna: e perchè dunque
La forte ricufar, che fi prefenta?)
Teo. Spofa, e Regina io ti dichiaro omai,
E tu, Taddeo, mio General farai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino, che a mezzo terzetto sopraggiunge, e resta indietro ad udire.

Teo. PErmetti, o mia Lisetta,
pone in dito a Lisetta l' anello.
Che in dito alfin ti metta
L' anello sponsalizio
Segno d' amor, di fè.

Lis. (Or incomincio a credere,
Che sposa son d' un Re.)

Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben, che suocero
Ora son io d' un Re.

Teo. Il valoroso Padre
Comanderà le squadre.
esce San., e resta indietro ascoltando.
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti Sì strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono,
si fa avanti a Teod., e mostrali un foglio.
Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. (Che sorpresa impreveduta!)

San. Cecchin Buono vi saluta; *come sopra.*

E domanda il pagamento
Di gigliati cinquecento.

Teo. / *Tad.* / *Lis.* a3 { Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

San. Ecco l' obbligo, che canta:
mostrando sempre il foglio come sopra.
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio di Quaranta
Me ne vado a far ricorso
Per costringervi a pagar.

Teo. (Un processo ei mi minaccia!)

Tad. / *Lis.* a2 } Ah colui ci ride in faccia!

San. (Mi comincio a vendicar.)

Teo. { Quei motteggi, e quelle risa
Inquietudine, e sospetto

Tad. / *Lis.* a3 { Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

San. Se costor m' hanno deluso.

Lis. Son derisa.

Teo. / *Tad.* a2 } Son confuso.

San. Saprò ben cosa mi far.

Teo. / *Tad.* / *Lis.* a3 } E non so cosa mi far.

San. Intendesti Signor: altri discorsi *a Teo.*
Sono inutili omai.
(Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quell' infida.)

Tad. E sì poca creanza....

Lis.

Lis. E sì poco riguardo.....
San. Ah se t' offesi.... *à Lis. con ironia.*
Io ti chiedo perdon bella Regina,
Inclito General perdon ti chiedo. *a Tad.*
Teo. L' ardir di costui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire. *a Tad.*
Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire.
Teodoro, e Taddeo partono.

SCENA VI.

Lisetta, e Sandrino.

San. E Quando fia, che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia... ma che miro! è quello
L' anello, che il Sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
Lis. E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco
E' l' avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei. *sdegn.*
Infedel! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti, e mi deridi;
Ah che troppo intesi, e vidi,
Troppo vedo, e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace,
E ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace,
Per chi mai m' accese amor! *parte.*

SCENA VII.

Sandrino solo.

UDite, udite come
Colei vanta innocenza;
E l' infedel d' infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura.
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desìo
Le fan passar d' un in un' altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete;
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremola fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fè.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè. *parte.*

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

CHi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro, e Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto, ed allegria:
E attorno d'armonia
Fa l'aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra, e il mar;

La

La placida Laguna
Vedrà far ſpecchio al Cielo;
E il raggio della Luna
Nell' onda tremolar.

Acmet, e Beliſa.

Oh che gioconde immagini;
Che amabile pittura,
La ſemplice natura
Può ſola preſentar!

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovine amoroſo,
Con libera favella
Gli affetti ſuoi ſpiegar:
Senza timor, che alcuno
Drudo, o rival geloſo
Venga invido, importuno
Gli amanti a diſturbar.

Tad. *Gaſ.* a2
O libertà tu ſola
Puoi render l'uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, Signori,
Dei noſtri nazional divertimenti?
Teo. La gaja libertà di quei concenti
Gratiſſimo piacer deſta nel core.
Acm. Di coteſto Spettacolo
L'inuſitata bizzarria diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.
Liſ. E della Nazion l'indole allegra.
Gaſ. Sembrano aſſai contenti. *a Tad.*

Acm.

Acm. Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui. *accen. Teo.*
Bel. Che pipa!
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!
Lis. E non ha torto.
Acm. Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.
Bel. Via quella pipa; *toglie ad Acm. la pipa, e la gitta nel canale.*
Ed in gondola andiam; se pur v' aggrada,
Sul Canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare,
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate.
Andrem noi. *si levano tutti, e partono dalla terrazza.*
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gas. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gasforio, e Taddeo sulla strada.

Gas. VEdi, Taddeo, che grazie al cielo omai
Com' io disposto avea, fra i due Monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo amico.

Gas.

Gaf. Hai ben ragion; fovente
In cerchio famigliar fenza apparati
I grandiffimi affar fi fon trattati.
Ma vien Belifa, e Acmet; al quartier noftro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di General già fottofcritta, e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. *parte.*

Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belifa, ed Acmet col feguito de' fuoi fervi, e Taddeo.

Bel. TAddeo,
Scufa di grazia; ir ful canal vogliamo:
I Gondolieri avvifa.

Tad. Ti fervirò Belifa.

Acm. E colui dunque
E' tuo fratel? due curiofi invero
Singolari cervelli ambedue fiete.

Bel. Il voftro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel facefte!

Acm. L' accolfi, il falutai:
Che altro dovea far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?

Bel. Così pigmeo com' è, val più di voi:
Che un Re che vive, e regna,
Per picciolo che fia,
Dev' effer antepofto
A qualunque gran Re morto, o depofto.

Acm.

Acm. Ma tu m' inſulti.

Bel. Anzi mi par piuttoſto
Che inſultiate voi me; veggo oramai
Ch' è impoſſibile affatto
La creanza inſegnarvi, e il civil tratto.

Tad. Signori, già le gondole ſon pronte.

Acm. Olà, che lauta menſa al mio ritorno
Mi ſi prepari; inviterem con noi
Codeſto tuo fratel...

Bel. Favor diſtinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque.
Colla barchetta a paſſeggiar ſull' acque.

Acm. Tu ſervimi, e la menſa
Ai cenni miei prepara; *a Tad. con autorità.*
Tu placati, tu penſa *a Bel. affettuoſam.*
Cara a ſerbarmi amor.
Il mio voler intendi
Ed obbedir tu dei: *a Tad. come ſopra.*
T' obbedirò, tu ſei
L' arbitra del mio cor. *a Bel.*
Nel comandar rammento
Ch' io ſono Acmet ancor. *da ſe.*
E nell' amar mi ſento
Umile, e ſervo ognor. *a Bel.*

Beliſa, ed Acm. vanno a imbarcarſi ſopra una gondola, e il ſeguito d' Acmet ſopra un' altra, e intanto ſi replica il

Coro.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir ſi vuole,

Venga, or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

Taddeo solo.

Mi comanda costui con tant'altura
Come s'io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco; ancora
Non può saper, che Generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell'istorie.
Se alcun m'avesse detto,
Che suocero d'un Re; che Generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh va via, che sei matto:
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
Grado di General gran sorte in vero,
Grand'onore è per me:
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core, e nella mente
Mi fan l'onor, la gloria, e la paura:
Conviene fare riflession matura.
Per onor farsi ammazzare!
Ma, Taddeo, che te ne pare! Me-

Meglio è ſtar nell' oſteria,
Meglio è fare il Locandier.
Ma ſe il Cielo ha decretato
Queſto mio Generalato,
Ricuſar!...Sì baſſa idea
Saria d' anima plebea
Troppo ignobile penſier.
Su dunque alla Reggia:
Sul trono la figlia
Regina ſi veggia;
E veggiaſi il padre
Di belliche ſquadre,
Taddeo Condottier.
Mia cara locanda,
Cari oſpiti addio:
Già pongo in obblio,
L' antico meſtier. *parte.*

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che penſoſo ſi aſſide ſopra una ſedia preſſo a un tavolino, e Gafforio.

Gaf. SIre, tutto a ſeconda
Va de' noſtri deſir. Già col Sultano
Amicizia ſtringeſti, e già tra voi
Gettate ſon le prime fondamenta
Di ſolida alleanza
Utiliſſima a te: già di Liſetta
Il poſſeſſo otterrai: per la patente
Il danaro a sborſar pronto è Taddeo,

E tu pur te ne ſtai con faccia meſta
Mille triſti penſier covando in teſta?

Teo. Gafforio, io veggio ben, che le ſperanze
Colla realità meſci, e confondi?

Gaf. Ma quai dubbi, Signor?

Teo. Acmet trovai
Pe' miei intereſſi indifferente aſſai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti,
E' dubbio ancor; ed agli urgenti, e grandi
Biſogni miei recar non può che lieve
Paſſeggiero ſollievo: e bruſcamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e ſe ſeguiſſe
Un ſoſpetto di fuga, una cattura....
Ah che il ſolo penſier mi fa paura.
Allor de' creditori
Si ſolleva il veſpajo, e tutti ad un tratto
Potrian venirmi ſopra, in quella guiſa
Che i cani per iſtinto
Corrono a morder l'abbattuto, e il vinto,

Gaf. Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

Teo. Ah tu non ſai
Qual feci giorni ſon ſogno funeſto,
Che non ti diſſi ancor: ma che l'iſtanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio penſier preſente.

Gaf. Qual ſogno è dunque mai, che tanta tema
Può deſtarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,

Allor

Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto, e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi
In man tenea:
E pallio, ad abito,
Veste, e Calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi,
E pagherò.
Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito:
Alto gridò.
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento

Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E ſogni dunque, e ſpettri,
Che ſol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi ſon, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro!
Ma Taddeo venir veggio a queſta volta
Ritirati Signor, laſciami ſeco.

Teo. Vado, ma tu frattanto
L' imminente ſventura
Per ogni modo disviar procura. *parte.*

SCENA XIII.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. POvero Sire, in ver mi fa pietà!
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. *a Tad. che viene.*

Tad. Son qua, favella.

Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in queſt' oggi
Compiaſi il matrimonio: eſeguir deſſi
Il ſovrano voler; giuſto è che prima,
Del nuovo onor veggaſi il padre adorno.
Attendi, e in un iſtante a te ritorno. *entra.*

Tad. Che generoſo Re! Qual luminoſa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch' io perdo la teſta, e mi confondo.

Gafforio torna con una gran patente in mano ſeguito da un Cameriere, che porta l'uniforme.

Gaf. La patente ecco quà di Generale.

Già

Già ſai, che per tai coſe
Certe taſſe vi ſon, che in tutti i Stati
Soglion pagarſi indiſpenſabilmente,
Ma queſto non è niente,
In paragon del grand' onor.

Tad. Lo credo.

Gaſ. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciosſiachè ſon General anch' io.
Non l' ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel doſſo mio; a te ſtar dee d' incanto.
Nè più mi coſta che zecchini cento.

Tad. Cento zecchini! è un po caretto in vero;
E la patente?

Gaſ. Più, e meno; ſecondo
La generoſità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaſ. Mille zecchini;
E qualcha volta ancor ſino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General ſpiantato.

Gaſ. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indoſſo
Ti veggia l' onorifica diviſa;
Depon l' antiche ſpoglie;
Scordati ciò che foſti: a nuova vita
Ora rinaſci.

Taddeo ſi leva l' abito, che ha indoſſo, e ſi pone l' uniforme ajutato dal Cameriere.

Tad. Adagio. *al Cameriere.*

Gaſ. Ad altre cure
Il deſtin ti riſerva.

Tad. Adagio dico,

Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia!
Quell' uniforme, amico
Par fatto pel tuo doſſo.

Tad. Oibò m' è ſtretto,
Muover mi poſſo appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la ſpada;
Coſta cento zecchini.

Tad. Il conto creſce.

Gaf. Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.

Tad. Lo Stato, e il Re,
Stan conci per mia fè,
Se non hanno altri difenſor che me.

Gaf. Ormai ti laſcio, o General Taddeo,
Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma General fratello, e come vuoi,
Che aſſieme por tanto danar poſs' io?

Gaf. Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. *parte*

SCENA XIV.

Taddeo, poi Liſetta.

Tad. COlla sua flemma, e gravità coſtui
Tutto aggiuſta, e facilita.
Grande è in vero l' onor; ma coſta caro.
Pur non ci ſgomentiam; ſo che ogni conto
Ammette il ſuo difalco; eſagerati
Anch' io ſo fare i conti; anch' io gli ho fatti.

Poi

Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Transfigurato in Condottier di squadre.

Lis. Inver altr' uomo, o Genitor mi sembri:
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme in dosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L'alma s' innalza, e mi si ingrossa il core.

Cosa far pensi, o figlia
La sera, e la mattina,
Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò:
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l' aria, e il tuono
Di Capitan valente;

E

È agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

a 2 Il Ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi Popoli
A governar. *partono.*

SCENA XV.

Grand'atrio della locanda. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino, e poi Taddeo.

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;

Ma-

Ma mille creditor fecer lo ſteſſo.
Anzi udii, che il Governo indotto, e moſſo
Da forti impegni, ſi varrà di queſto
Plauſibile preteſto
Per arreſtarlo, e ritenerlo in carcere;
Qual uom che inſtiga i Popoli a rivolta;
E gli altrui dritti, e titol regio uſurpa.
Se tanti egli ha ſedotti, io non ſtupiſco
Se Liſetta, e Taddeo ſeduſſe ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indoſſo
Di General: ridicola figura!
Si vide mai ſchiocchezza eguale a queſta!
L'ambizion è un brutto mal di teſta. *parte.*

Tad. Olà ſerventi, e camerieri, udite
Chiama i ſerventi della locanda, che vengono ad udire i ſuoi ordini.
La volontà del General Taddeo:
A me più non convien meſtier plebeo;
Tu diſpenſier, tu cantinier ſarai:
E tu che hai più di galantuom moſtaccio
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in ſpada
Beliſa, e Acmet ad incontrar ſi vada.

SCENA XVI.

Acmet con Beliſa, che ſcendono dalla gondola in fondo dell' atrio ſerviti da Taddeo.

Acm. OLà, ſi ſerva
Toſto la menſa.

Tad. Prolocandiere
Fa il tuo dovere;

 Udiſti?

Udisti ? pensa ,
Che or tocca a te .

Acm. Perchè quell' abito
Strano , e difforme ?

Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè ?

Tad. Che meraviglia ,
Che Generale
Sia , chi la figlia
Marita a un Re .

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio , indi Lisetta , e detti .

Teo. ADdio Generale. *a Tad.*
Sultan ti saluto. *ad Acm.*
Madama buon dì. *a Bel.*

Lis. Salute Signori ,
E buon appetito .

Acm. Se tutto è servito
Poniamci a seder .

Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì .

Tutti .

A mensa si sieda ;
In volto si veda
A tutti la gioja ,
Il riso , il piacer .
Sia lungi la noja ,
E il tristo pensier .

Dun-

Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'Imeneo?
Gaf. Sì . . . . l'Imeneo . . . cioè . . .
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.
Acm. *Bel.* *a2* } Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' opera
Si parla molto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì, e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un po' a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?
Lis. Vi foste voi? *ad Acm.*
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? *ad Acm.*
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? *ad Acm.*
Acm. Pieno di tali Eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. *ad Acm.*
Acm. Lo strano, e inverisimile
Di vostro gusto è ognor. *a Bel.*
Lis. Per l'opera quà jeri
Giunser dei forestieri.

Teo. Di qual nazion? *con ansietà.*
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.
Teo. Gafforio, udisti? *turbato a Gaf.*
Gaf. Intesi. *pensoso a Teo.*
Acm. Orsù beviam.
Tutti. Beviamo.
Acm. Il vino è bello, e buono;
Ed io non la perdono
All' Arabo Profeta,
Che a' Musulman lo vieta.
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore
Tad. Acm. Bel. Gaf. *a 4* } Evviva Bacco, e Amore.
Teo. Lis. *a 2* { E pur contento il core
Nel petto mio non par. *ciascheduno da se.*
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro?
a Teo. vedendo venir la gente di giustiz.
Lis. Che veggio ohimè!
Tad. Ohimè Signori,
Gli esecutori.
Teo. Ah ch' io già tremo! *a Gaf.*
Gaf. Signor prevedo *a Teo.*
De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di Giustizia, che scendono dalla gondola, e detti.

Mes. D'Ordin supremo, *a Teo.*
Signor, dovete
Venir con me. *si levano tutti da tavola.*

Tad.
Lis. *a 4* { Messer badate
Gas. A quel, che fate,
Bel. Che quegli è un Re.

Mes. L' ordin supremo
Empir si de'.

Teo. Almen, Messere,
Dite, il perchè?

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?

Tutti. Si sì, leggete:
Sentiam cos' è!

Mes. (*) *Venti mila gigliati ai Tunesini;*
Quattro mila, e seicento ai Livornesi:
Ghinee quindici mila, e due scellini
Per più Cambiali ai Negozianti Inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini
In vari tempi, e date agli Olandesi.
Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona.
In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.

Acm.
Tad. *a 3* { Oh quanti debiti!
Tanto il suo Regno
Lis. Valer non può.

Teo. Amici, addio.
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo.

consegna la spada al Messer Grande.

Tutti. Come in un subito
Tutto cangiò!

Teo.

(*) *Cava di tasca un foglio, e lo legge.*

Teo. Tu cara ſerbami *a Liſ.*
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò. *parte in mezzo alla gente di Giuſtizia.*

Liſ. Un uomo in carcere
Spoſar non vo'.

Gaſ. Povero Sire,
Lo ſeguirò. *parte.*

Bel. Il mio pronoſtico
Già s'avverò.

Tad. O Re di Coppe,
O Re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.

Aſm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non ſto. *parte.*

San. Che fu Liſetta? *eſce dall' altra parte.*
Che fu Taddeo?

Tad. Editti, ed ordini
E marche, e titoli,
Trono, Imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi per chi mi abbandoni!
E ombra vana ſedurre ti può? *a Liſ.*

Liſ. Tu l'amor di Beliſa preponi.

Bel.
San. a 2 { Coſa mai nel cervel ti ſaltò?

Liſ.

Lis. E fia ver che ingannata mi ſia?
San. Vita mia, colpa alcuna non ho.
Lis. a2 { E mio Padre?
San. E tuo Padre?
Tad. Più oppormi non so.
Bel. L' amor voſtro turbar io non voglio,
Rimanetevi in pace, men vo. *parte.*
Tad. Di queſt' abito preſto mi ſpoglio;
Più patenti, e uniformi non vo'. *parte.*
Lis. Dunque mi ſerbi affetto?
San. Dunque tu m' ami ancor?
a 2 { Sempre lo ſteſſo oggetto
Fiſſo mi ſta nel cor.
Lis. Anima mia.
San. Mio bene.
a 2 { Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. *partono.*

SCENA ULTIMA.

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l' altro.

Teo. QUeſto ſquallido ſoggiorno
D' ogni intorno
Offre immagini funeſte;
E fra queſte nude pietre
Scure, e tetre = pien d' orrore
Sento il core = palpitar.

Dun-

Dunque questa catacomba
E' la tomba
D'ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno = e questo è il trono!
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio;
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola = ogni meschino,
Già vicino = a disperar.

Bel. Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera, o in gabbia
T'avrìa condotto un dì!

Gas. Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, e di patente.
riportando l'uniforme, la spada e la patente.

Lis. Tienti anel, corona, e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. *a Teo.*

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui. *Acm.*

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
E' per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti.... *ad Acm.*
Fratel mio se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di quà.

Lis. *Tad.* Come! tu sei sua sorella?
Tu del Sangue Principessa?
a4 *San.* *Gaf.* Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m' affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti Ciò, che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è fral!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa
E' la gente virtuosa,
Quando predica moral!

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti,
D' Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Pel Principe Corso;
E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono:
Nè per Ghecchin Buono
Più istanza farò.

Bel.

Bel. Sta allegro fratello:
Le leggi in favore
Son ſempre di quello,
Che ſolver non può.

Liſ. Allor che vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò,

Acm. Di sorte volubile
Eſempio son io,
Eſempio ſei tu.

Tutti. Conſolati, addio,
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace laſciatemi.
Udir non vo' più. *ſi ritira.*

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima ſta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poſcia ritorna in cima:
Chi ſalta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù.
Ma ſe la ruota gira,
Laſciſi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può reſtar.

FINE DEL DRAMMA.